

Niente striscioni o slogan ma applausi discreti ai funerali del ragazzo ucciso dal carabiniere. Il 20 luglio, ogni anno, sarà la giornata per il diritto a manifestare

L'ADDIO DI GENOVA A CARLO

Migliaia di persone, genovesi o giunte da Milano, Padova e altre città, hanno portato l'ultimo saluto al ventitreenne morto negli scontri di venerdì. Niente bandiere, solo quella della Roma ad avvolgere la bara

«**C** Genova - nostro servizio iao Carlo». Quando Giuliano Giuliani saluta suo figlio dopo un breve discorso, piangono quasi tutti sul piazzale di Staglieno per un ciao che non sembra un addio. Che non vuole esserlo.

Migliaia di persone, tantissimi genovesi, hanno voluto partecipare ieri mattina alla scarna cerimonia laica insieme alla famiglia e gli amici di Carlo Giuliani, 23 anni, ucciso da un carabiniere nelle cariche di venerdì scorso. L'orario lavorativo e il traffico deviato fino al pomeriggio dalle autorità, non hanno impedito di portare l'ultimo saluto neppure a gruppi di manifestanti giunti da Milano, Padova e altre città e a personaggi politici locali. Tra la folla don Gallo, della comunità di San Benedetto al Porto, Vittorio Agnoletto, portavoce nazionale del Genoa Social Forum, Marco Nesci, segretario regionale di Rifondazione comunista, Marta Vincenzi, presidente della provincia, Graziella Mascia, parlamentare Prc, e molti altri. Secondo le indicazioni dei genitori non doveva essere una manifestazione politica. Così è stato: niente bandiere se non quella della sua Roma a coprire la bara, né striscioni o pugni chiusi. Non ce n'è bisogno. Unici segnali politici, i segnali di giornali di sinistra nelle tasche posteriori dei jeans, le magliette indossate da qualcuno. Il resto sono abbracci, occhi gonfi di pianto, applausi pacati e mani che si stringono mentre la cassa carica di oggettini scivola nella cappella adibita allo smistamento.

Non c'è nessuna divisa a vista. Alcuni giovanissimi svizzeri portano un cartello scritto a mano: "Non possiamo costringerli a dire la verità, ma possiamo costringerli a mentire più palesemente". La verità, invece, sono le parole di Giuliano, il padre, sinda-

lista Cgil. Ringrazia tutti ma ringrazia anche Carlo, per quello che gli ha insegnato e regalato anche negli ultimi giorni. «Cose meravigliose» dice, come rivedere gente dopo tanto tempo o conoscere i suoi amici. C'è un frate francescano che lo ricorda. Si erano conosciuti all'esame di Storia e un altro amico legge una poesia dolcissima e disperante scritta prima del G8 e che a Carlo era piaciuta molto. C'è la "cumpa" - la comitiva - di via Manin, altri amici di Piazzetta delle Erbe e di Mura degli Angeli. Ma ci sono anche i loro genitori, i fratelli maggiori delle anime genovesi del Gsf, e i giovani comunisti con cui Carlo andava a cena ogni tanto il venerdì al circolo Bianchini di Marassi.

«Le vecchie appartenenze e i giovani», le definisce Giuliano, «cuori pieni e voglia di fare». Non una parola di sdegno, c'è stato e ci sarà un tempo, forse, anche per quello, ma adesso sarebbe «vecchio come il conto in banca di Berlusconi, inutile come i sorrisi di Rutelli». Sono i versi, questi ultimi dell'amico di Carletto, il ragazzo minuto, sensibile, quello - racconta il cugino - che stava in disparte nelle fotografie. E che invece abbiamo visto mille volte nel filmato agghiacciante della sua "esecuzione" e poi martoriato dalla Gip in fuga e steso come un Cristo con gli anfibii ai piedi della Chiesa del Rimedio. Rimedio che nessuno riesce più a trovare.

Vista da fuori, tutta quella gente al cimitero sembra "cinema muto senza più Chaplin", e ancora la poesia. Vista da dentro, sono ancora le parole del padre a spiegarla. Si rivolge ai

suoi e agli amici di Carlo: «Tutti vogliamo un mondo migliore. Ma i giovani lo vogliono subito e i vecchi fra cento anni. E allora mettiamoci d'accordo, facciamolo insieme fra dieci anni ma cominciamo subito da domani mattina con cose concrete, come piacevano a Carlo».

Il cimitero di Staglieno somiglia alla città cui appartiene, dal letto asciutto del Bisagno si arrampica sulla montagna. Carletto non è morto tanto lontano da qui. E infatti, poco dopo, molti dei suoi amici li trovi già in piazza Alimonda, ribattezzata col suo nome e piena di cose lasciate per lui, per noi, in questi giorni. Fiori veri e di carta, pagine di quaderno, copie del nostro giornale, sigarette e da bere per un viaggio che dovrà fare da solo. Stesi sulla ringhiera della chiesa, i panni della rivolta genovese: magliette, bandiere, poesie. Su questo pianeta, il 20 luglio di ogni anno a venire, diventerà la giornata per rivendicare il diritto dei movimenti e di ciascuno a scendere in piazza.

Checchino Antonini

